

Spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - pubbl. inf. 70%

anno 4° n° 1/2/3 luglio 1984

MACCHIE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE Lire 800

Emilio Gottardo

v. lo Schioppettino 10

33100 UDINE

ATIPICO...

Potrebbe essere quasi uno scherzo, pensato in una notte di mezza estate e, forse un po' lo è.

Trovarsi fra le mani questi quattro fogli tra la fine di luglio ed i primi di agosto, al rientro dalle ferie o in procinto di partire, comunque "in vacanza" se non con altro cosa la testa... è difficile immaginare come li tratterete, speriamo non infilandoli nella spazzatura, se non altro per il sudore che ci sono costati.

Se siete arrivati fin qui... possiamo continuare e vi diciamo che questa è una produzione atipica, per tanti motivi.

In primo luogo perché, nonostante la testata sia quella di Macchie, il contenuto, la realtà, è quello di un bollettino sull'attività e le prese di posizione di Democrazia Proletaria e del suo Gruppo al Consiglio regionale. Cosa, appunto, atipica e che avviene ora e non avverrà in futuro.

Futuro? Sì, perché, in secondo luogo vogliamo rinvigire il ricordo di Macchie e promettere il ritorno, dall'autunno, alla regolarità delle pubblicazioni con altra veste tipografica. Un debito con gli abbonati e un debito con i lettori che deve essere saldato un impegno che continuerà avendo, come nel passato, riferimento alla necessità e qualificare presenza politica che è di area non di partito, nel territorio e nella società locale, senza dimenticare ciò che succede nel mondo.

Ma ora basta... la "Politica" nelle altre pagine.

(la redazione)

VERIFICHE

Stracca e trascinata la verifica si sta concludendo. L'ipotesi più probabile è che venga riconfermato il programma su cui, un anno fa, si formò questo governo, che Craxi resti alla presidenza ancora un anno, che la guerra per far coincidere a questa maggioranza quelle degli enti locali continui.

Il "rigore" demitiano torna a permeare la politica economica governativa, il "rigore con equità" socialista è atteso al varco: si tratta di vedere se almeno qualche provvedimento che non sia di facciata può essere preso contro l'evasione fiscale. Ma l'impressione generale è chiara: il pentapartito a presidenza socialista sta lentamente diventando un centrosinistra qualsiasi, all'interno del quale la Dc può anche permettersi, alla faccia dei laici, di lanciare proposte sulla scuola privata che puntano al recupero di un suo ruolo verso settori sociali che stava perdendo. Nel complesso una verifica ben diversa da quella che Craxi aveva sognato nel Congresso di Verona, una conseguenza diretta delle europee che porta ad accentuare l'instabilità politica ed è quindi un risultato tendenzialmente positivo.

Infatti il permanere di conflittualità nella maggioranza, che complessivamente ha perso oltre il 2% dei voti, la volontà di recupero della Dc, che ha solo arrestato la frana dell'83, sono dati che lasciano la "governabilità" nel porto delle nebbie, nella sua versione decisionista perché per difficilmente il Psi guiderà o accetterà un altro scontro frontale con le opposizioni di sinistra, e nella sua versione di una maggioranza strategicamente omogenea ed autonoma perché è nei fatti, ed anche nelle intenzioni di alcuni, sia la volontà di maggior "consultazione" con il Pci e con

le sue istanze, sia l'impossibilità di far pagare veramente chi non ha pagato mai.

Un dato di questa verifica è estremamente importante ed è costituito dalla capacità e dalla facilità con cui, in poco tempo, ci si è sbarazzati di polveriere come la faccenda P2, il caso Cirillo, l'inchiesta su Moro ecc. È chiaro che non esiste una questione morale così come la pone il Pci, bensì un organico sistema di potere che comprende anche questi fenomeni, un blocco dominante che li usa solo per segnalazioni mafiose reciproche ma che non ha nessuna intenzione di disfarsi di una parte di se stesso.

L'altro fatto che i risultati elettorali evidenziano è che, ancora solo nei numeri, la prospettiva dell'alternativa di sinistra non è una chimera ideologica ma una possibilità che deve acquistare contorni programmatici, conquistare concretezza nella società, rinnovare l'insieme della sinistra.

All'interno di questo orizzonte, pur nella sua specificità e con alcuni elementi di eccezionalità, il risultato del 17 giugno può offrire delle indicazioni, in primo luogo quello, appunto, che la sinistra di opposizione non si è logorata elettoralmente; che le visioni "post industriali" della società non sono veritiere; che è possibile prosciugare la palude dell'astensionismo di sinistra; che dure lotte sociali non danneggiano elettoralmente la sinistra.

C'è, per noi, anche un dato che non è positivo, cioè la capacità del Pci di essere il "pigliatutto" della situazione, perché non corrisponde alla necessità di chiarezza e di dialogo che una prospettiva di alternativa comporta anche nella definizione del peso, al suo interno, di diverse opzioni e di diverse forze e tendenze politiche. Al contrario l'ambiguità del Pci continua a dilatarsi, ormai dentro il Pci c'è posto per una posizione e per

(segue in ultima)

Risultati elettorali di Democrazia Proletaria alle amministrative

	COMUNALI 1984			CAMERA 1983
	voti	%	seggi	%
ROGGIANO GRAVINA (CS)	217	5,2	1	3,6
ACRI (CS)	338	2,5	—	3,5
CANEGRATE (MI)	227	3,1	1	2,5
SAN DONATO MILANESE (MI)	605	3,1	1	3,3
SAN CATALDO (CL)	531	3,7	1	1,0
CALTAGIRONE (CT)	664	2,8	1	2,1
SAN REMO (IM)	981	2,3	1	1,8
CARPANETO PIACENTINO (PC)		1,2	1	
SIDERNO (RC)		3,4	1	1,0
MATERA	271	0,8	—	1,1

Due convegni di D.P.

Produrre verde e trasformazioni fondiari

Sabato 9 giugno, nella sala consiliare del Comune di S. Daniele del Friuli, si è svolto il convegno "Produrre verde e trasformazioni fondiari", organizzato dal Gruppo consiliare regionale di Democrazia Proletaria.

Pur trovandosi nel pieno della campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento Europeo ed essendo la politica agricola della Comunità uno degli argomenti più controversi, questa iniziativa non ha avuto caratteristiche di propaganda elettorale, ma ha rappresentato un altro momento di una attività e di un'attenzione costante che DP ha avuto su questi temi anche in questa legislatura.

Al centro del dibattito sono stati ancora una volta quei riordini fondiari che stanno cambiando il volto produttivo e paesaggistico del Friuli centrale. Il Convegno è servito anche a denunciare che questi riordini sono destinati ad assumere, nei piani dei Consorzi, dimensioni enormi interessando oltre 50 Comuni della Provincia di Udine. A fronte di questi progetti D.P. rileva non solo il silenzio che li circonda ma anche i ritardi dell'Amministrazione regionale e dei Consorzi nell'applicare le leggi. In particolare quell'articolo 8 della L.R. 44/83, frutto di una nostra specifica proposta in Consiglio Regionale, che prevede interventi di ripristino ambientale per i riordini già fatti e l'inserimento nella progettazione dei nuovi riordini degli indispensabili elementi di mantenimento di quella presenza vegetale che costituisce un prezioso elemento produttivo oltreché paesaggistico. È questo articolo di legge una norma che l'ineffabile Assessore all'agricoltura Mizzau vorrebbe sopprimere dopo averlo disatteso per un anno; fortunatamente per ora la Commissione competente del Consiglio Regionale si è formalmente opposta a tale iniziativa. Per questo DP ha ripresentato il suo progetto di legge mirando a riaprire un dibattito serio sulla questione, nella speranza che il nuovo Assessore non ripercorra la strada vecchia dell'agricoltura "spinta" e produttivistica.

Un secondo problema decisivo è quello delle istituzioni di governo del territorio ed in particolare dei Consorzi di Bonifica, sicuramente una delle più "potenti" istituzioni per competenze e mezzi di intervento. Ma anche una istituzione "mista" che, nata appunto come consorzio di proprietari, ha finito per diventare un braccio privilegiato dell'intervento pubblico regionale nelle campagne. Un'istitu-

zione in cui il controllo e la partecipazione, e quindi anche il confronto, con altri enti territoriali è minimo ed esprime, quindi, una tendenza che, ad avviso di DP, va invertita anche a partire dalla discussione in Consiglio Regionale di specifiche proposte legislative.

Un terzo nodo, non meno importante, che si è affrontato nel convegno è quello dell'individuazione dei mutamenti culturali in atto nel mondo agricolo, mutamenti che possono anche determinare nuovi approcci alla dimensione produttiva dell'agricoltura in rapporto con i problemi di tutela dell'ambiente e di utilizzo di un territorio che è sempre più sottratto al lavoro agricolo, ma che deve comunque garantire una molteplicità di usi ed una convergenza di interessi positivi. Per questo DP ripropone lo slogan "Produrre verde" che ben sintetizza queste necessità presenti e future.

Sono in corso di preparazione e pubblicazione gli Atti del Convegno "Produrre verde e trasformazioni fondiari", tenutosi il 9 giugno 1984 a San Daniele, e del Convegno "Le cave fra economia ed ecologia", svoltosi a Caneva il 28 giugno 1984, entrambi organizzati dal Gruppo Consiliare Regionale di Democrazia Proletaria. Chi volesse riceverli può quindi richiederli a: Gruppo Consiliare Regionale di D.P. - p.zza Oberdan 6 - Trieste - tel. 040/60485.

Le cave tra economia ed ecologia

Il Gruppo Consiliare Regionale di Democrazia Proletaria ha organizzato il 28 giugno, presso il Municipio di Caneva, un riuscito convegno sul tema "Le cave tra economia ed ecologia" al quale sono intervenuti, oltre al consigliere regionale Cavallo, Valter Coletto, Ferdinando Ceschia, della segreteria regionale della Feneal-UIL e il presidente della Comunità Montana del Livenza, Bessega. Le conclusioni sono state tenute dall'on. Gianni Tamino, della commissione industria della Camera.

Con questo convegno DP ha inteso fare il punto su un argomento spinoso, che da alcuni anni attende soluzioni nuove e sul quale, anche in questa legislatura, nonostante vi siano
(segue in ultima)

PACE: UN MOVIMENTO SENZA PROBLEMI?

Malgrado il ritmo serrato dei proclami, che ha avuto il suo momento massimo, da parte dei partiti ben s'intende, sull'ovvio terreno dell'ultima campagna elettorale, pare che il Movimento per la Pace, in Italia e nella nostra regione, attraversi attualmente una crisi di capacità propositiva e operativa che, qualora non vi fossero rapide inversioni di tendenza, potrebbe avere pesanti ripercussioni sullo straordinario patrimonio di fiducia e partecipazione costruito in questi ultimi anni.

L'anno passato, in questo stesso periodo, i Comitati per la Pace stavano sviluppando su tutto il territorio nazionale l'iniziativa del referendum autogestito, al quale, va ricordato, mancava l'adesione del PCI e il contributo della sua mastodontica macchina organizzativa. Attualmente, a tre mesi dalla decisione presa dall'Assemblea Nazionale dei Comitati di raccogliere le firme su due proposte di legge di iniziativa popolare per modificare la Costituzione in maniera da rendere possibile un referendum sui missili a Comiso e per estendere questo strumento di democrazia diretta anche alle decisioni di politica internazionale, la campagna di raccolta è ben lungi dall'andare a pieno regime, e c'è di mezzo anche la sosta estiva.

Non si può, da questo e da altri elementi, non trarre un giudizio negativo su un pericoloso sbilanciamento del Movimento nella direzione di una sempre maggiore dipendenza dagli itinerari politici del PCI, che, dal canto suo, ha fatto di tutto perché questa dipendenza si traducesse persino in piena identificazione.

Vi sono, non va negato, oggettivi motivi politici che hanno determinato ciò. A questo proposito la morte di Berlinguer è stata un'occasione solenne per il riconoscimento al grande leader di una effettiva capacità di rottura da vincoli antichissimi nell'aprire una problematica del cambiamento che ha colto anche la domanda di pace presente nella società. Il rilancio del ruolo di un PCI capace di contenere culture e spinte le più disparate, per divenire l'unico polo praticabile a sinistra, ha abbondantemente pagato, come dimostra l'effettivo recupero su aree diverse verificato con l'ultimo test elettorale.

Ma proprio questo fenomeno potrebbe essere la tomba del Movimento per la Pace. Il PCI, forte anche dell'atteggiamento codino del PdUP, ha ostacolato ufficialmente, sin che era possibile, la scelta delle proposte di legge di iniziativa popolare, travestendo in tutta Italia qualche sezione da Comitato per la Pace per rilanciare il referendum autogestito; ha continuato, dopo che le sue posizioni sono state sconfitte nell'Assemblea Nazionale dei Comitati, con la sparata-Bufalini su un'inutile referendum consultivo; continua tutt'oggi, di fatto, con l'immobilismo rispetto alla raccolta di firme.

La morale che emerge dalla situazione descritta è micidiale: il Movimento per la Pace fa qualcosa solo se il PCI lo vuole e si muove. Questo meccanismo va evitato con tutte le forze. La scelta di DP di raccogliere firme su una propria proposta prima dei Comitati, pur aprendo alcune contraddizioni, aveva anche lo spirito di fornire un'iniezione di fiducia, ovvero: "si può" anche senza il PCI.

L'esigenza è ora quella di un urgente e rilevante recupero di autonomia della spina dorsale del Movimento: i Comitati per la Pace. DP, come forza politica che intenda portare avanti con coerenza le proprie proposte, può e deve ricoprire in ruolo importante: evidenziando con costanza alcune divisioni fra volontà del Movimento e pratica politica del

PCI, e soprattutto lanciando con più incisività le proprie parole d'ordine e le iniziative su di esse.

A partire in particolare dalla moratoria richiesta da Berlinguer in persona all'epoca del dibattito in Parlamento sull'installazione dei Cruise a Comiso, l'azione del PCI ha risposto coerentemente all'unico principio che ogni modificazione dello stato di fatto, deve comunque essere giocata in ambiti tutti istituzionali, nazionali od internazionali che siano.

Il protagonismo espresso dalla lotta per la Pace di sicuro non significa questo. A tale questione si lega, indirettamente, la decisa protesta di DP e di molti altri partecipanti alla Conferenza di Perugia per il disarmo nucleare contro la presenza massiccia di comitati "ufficiali" per la pace, cioè quelli di regime, dei paesi dell'Est, mentre agli esponenti "indipendenti", cioè dissidenti, è stato negato il visto di espatrio. Che tragica farsa discutere di pace avendo un rapporto prioritario con chi, di fatto, rappresenta governi riarministri e guerrafondai al pari di molti equivalenti occidentali!

Tornando alla crisi del Movimento, anche nella nostra regione, con alcuni distinguo, la tendenza è la medesima. A fronte di un arresto di crescita ideale e di adesione dei Comitati, il PCI ha lanciato la proposta della denuclearizzazione del Friuli e di tutta l'area di confine fra Italia, Austria e Jugoslavia: l'Alpe Adria, in pratica. A prescindere dal fatto che l'idea non è nuovissima né originale, non si può che essere concordi con qualsivoglia proposta di denuclearizzazione, fosse anche di un singolo metro quadro di terra. Restano però seri dubbi sulla praticabilità di questa proposta all'interno di un discorso di accettazione della NATO col tipo di accordo bilaterale che attualmente vincola l'Italia, ed altri quesiti andrebbero posti sul concetto di nucleare sotteso — solo militare e non civile — visto che ciò significa in termini di militarizzazione del territorio una centrale nucleare (e lo sviluppo del nucleare civile). Ma soprattutto ci preme sottolineare che l'orizzonte di questa e di altre proposte non può essere quello angusto di una trattativa al ribasso fra potenti per dei pezzi di territorio. L'orizzonte può essere soltanto l'obiettivo del disarmo unilaterale, e non solo nucleare, da raggiungere anche un passettino per volta.

Per quanto riguarda i tentativi strumentali di egemonia, anche il PCI, qui, ha poco di che gioire. La manifestazione di Aviano del 30 giugno scorso, preceduta la sera prima da un interessante dibattito con esponenti anche stranieri, ed indetta dai Comitati per la Pace, è stata in realtà sì una manifestazione di partito (vedi gli interventi), ma ugualmente deprimente e piuttosto deserta.

Certo, è un segno di immaturità del Movimento, un segno di debolezza, ma è soprattutto un segnale di pericolo, anche per chi, come il Comitato Friulano per la Pace, ha saputo finora evitare o limitare molto l'influsso negativo delle ragioni di partito. O i Comitati, anche qui, si riappropriano di quelle autonome capacità che già hanno mostrato di coinvolgere strati sempre più vari e vasti di popolazione regionale, e allora si può ancora crescere, o fra un po' ci si ritroverà in famiglia: dieci di quel partito, tre di quell'altro, e pochi altri irriducibili.

Un contributo più sostanzioso e ragionato anche dai compagni di DP dentro i Comitati è condizione necessaria al rilancio di quegli effettivi obiettivi di pace indicati dalla stragrande maggioranza del Movimento.

LA REGIONE E ROMA

Con le elezioni del giugno dello scorso anno Democrazia Proletaria è entrata in Parlamento, e ciò ha costituito, anche per noi, una nuova possibilità che si è aperta sia per avanzare proposte legislative attinenti a specifiche situazioni regionali, sia per cercare di dare un risalto maggiore ad emergenze e problemi locali, sia per investire il reale interlocutore, Stato governo ministeri, rispetto ad esigenze o questioni che esorbitano dalla sfera delle potestà e delle competenze della nostra Regione.

Oltre ad un preciso contributo di alcuni compagni di Trieste per la prossima presentazione di una proposta di legge attuativa della 180, per il trattamento sanitario delle malattie mentali, ed accanto alle tre proposte di legge, di cui riferiamo altrove più diffusamente, per la tutela delle minoranze viventi in Italia ed in regione che verranno discusse all'interno di un iter legislativo che va sollecitato e condizionato anche da una più precisa nostra attività nella società regionale, sinora sono state presentate, tramite il Gruppo di D.P. alla Camera, quattro interrogazioni riguardanti aspetti della vita locale.

La prima, firmataria Calamida, riguarda alle denunce ed alle sanzioni amministrative con cui la Direzione Provinciale delle Poste di Udine ha reagito nei confronti di lavoratori che avevano intrapreso agitazioni per le gravi carenze di personale ed i disagi conseguenti; la risposta del ministro — sostanzialmente giustificativa — è stata comunicata alle organizzazioni sindacali. Tamino è intervenuto sulla nota vicenda dell'autodromo che si voleva costruire a Buja con cospicui interventi pubblici, e Franco Russo ha sollevato la vicenda di Vanni Mulinaris sollecitando interventi che risolvessero la grave situazione determinata dalla carcerazione preventiva. Il capogruppo Gorla, infine, ha chiesto conto a Craxi dei criteri con cui la Presidenza del Consiglio pensa di continuare a spendere milioni, alla faccia del contenimento della spesa pubblica, a favore di enti ed associazioni per il "mantenimento della tradizione popolare e culturale italiana nelle zone di confine": un clientelismo particolare che prospera anche nel Friuli e a Trieste.

L'ultimo atto riguarda invece la legge statale che ha il compito di ridefinire le entrate ordinarie della Regione che, dopo il varo della riforma tributaria nel 1973, vivevano di aggiornamenti sottoindicizzati danneggiando, con minori entrate, la stessa autonomia speciale.

Passata la legge al Senato, ora alla Camera D.P. presenterà, con Pollice, un emendamento che avevamo sostenuto anche in Regione, affinché, fra le voci delle entrate, sia compresa anche una quota di un decimo dell'IVA relativa all'importazione. Si tratta di una richiesta di principio (si pensi che la Valle d'Aosta riceve il 9/10 di questa voce) che la Giunta non ha voluto porre per la solita scelta di rifiutare ogni scontro con lo Stato e di mediare sul "possibile" invece di considerare questa richiesta come intimamente legata alle funzioni di regione-ponte con l'Est e con il Nord europeo. Una funzione voluta che ha comportato non poche conseguenze: il collegamento autostradale per il Molo VII a Trieste che passa per il Carso, l'autostrada fino a Tarvisio che "sorpassa" la Val Canale ed il Canal del Ferro, lo scalo di Cervignano e varie altre servitù civili che tolgono terreno agricolo, danneggiano il territorio, creano scompensi sociali e richiedono, più che una compensazione, un riconoscimento della speciale e specifica funzione della Regione.

Per concludere si può dire che, nonostante le poche disponibilità materiali, un rapporto con il Gruppo Parlamentare si è avviato ed è servito a proiettare alcune battaglie che da tempo D.P. conduce in Regione. Quindi ci si può augurare che anche altre importanti questioni vengano affrontate con questo canale e che, dentro e fuori D.P., vengano proposte in questo senso.



Democrazia Proletaria al Consiglio Regionale

Riassumere globalmente l'attività della riconfermata presenza di Democrazia Proletaria nel Consiglio Regionale, se, da un lato, è un obbligo, dall'altro, astrandolo dallo specifico contesto del singolo problema trattato, si trasforma in un elenco un po' arido. Nel futuro si tratterà di dare il rendiconto dell'attività consiliare in modo più coinvolgente, informativo ed utile politicamente. Per ora ci limitiamo alle cifre e a qualche cenno sommario.

Sono state rivolte alla Giunta 14 interrogazioni (di cui cinque a risposta scritta) e 19 interpellanze, e gli argomenti toccati possono essere così riassunti: quattro istanze riguardanti i temi della sanità e dell'assistenza; sette attinenti al corretto funzionamento dell'Amministrazione regionale; tre riguardanti diversi problemi della città di Udine; due su questioni aziendali; tre sulle servitù militari e le politiche regionali in materia; otto su temi agricoli e ambientali e sei sul turismo, l'attività di enti statali in regione e varie.

In alcuni casi questa attività di controllo e di stimolo dell'amministrazione ha dato risultati positivi, permettendo di conoscere e far conoscere sia l'arroganza del potere (Mizzau spicca in questo), sia i dati che orientano le scelte (per ridefinire i comportamenti di chi nel sociale a queste si oppone), sia per smascherare (anche da mancate risposte) l'imbarazzo e la subalternità a decisioni di altre amministrazioni (è il caso delle servitù).

Su altri temi di particolare importanza si è intervenuto anche con altri strumenti, oltre alla puntuale partecipazione a tutti i dibattiti in aula: con una mozione, insieme a PCI e MF, sulla Zanussi, con un ordine del giorno sulla cantieristica e la portualità nelle maglie della vertenza con l'IRI o sulle calamità naturali in Carnia.

Il dibattito nelle Commissioni e in Aula ci ha convinto della necessità, in alcune occasioni, di una più significativa presenza, che desse maggior dignità al voto contrario e che argomentasse al meglio alcuni emendamenti ai disegni di legge della Giunta. È stato il caso di leggi sull'attività venatoria, sulle oasi di protezione e sugli interventi straordinari della Regione per la ripresa economica; sarà il caso, con ogni probabilità, anche del disegno di legge che comporta "Provvedimenti per l'occupazione" di prossima discussione.

Infine sono state presentate sette proposte di legge, alcune delle quali — referendum, uccellazione, riordini fondiari — attendono già dalla passata legislatura, mentre altre sono state aggiornate o migliorate — protezione civile, cultura ed economia della pace — e già hanno avuto un primo esame sia istituzionale che nella società regionale. Altre, come quella relativa all'accesso dei giovani in agricoltura, anticipano uno sforzo per originali e concrete proposte di D.P. per il lavoro.

Per la tutela degli Sloveni

Il 7/5/84, con il n° 1662, è stata presentata alla Camera dei Deputati dal Gruppo Parlamentare di Democrazia Proletaria, primo firmatario l'on. Franco Russo, la proposta di legge recante "Norme per la tutela della minoranza slovena".

Quest'ultima si accompagna ad altre tre proposte di legge, presentate nel mese di gennaio, relative alle minoranze sarda e friulana e ad una legge-quadro per la tutela di tutte le minoranze linguistiche viventi in Italia. D.P. in questo modo ha voluto coronare uno specifico lavoro ed interessamento sulle questioni delle minoranze, svolto in alcune regioni e nella nostra in particolare, inserendosi nel dibattito in corso alla Camera per una legge di tutela delle "lingue e culture minori" e, nel caso degli sloveni, contribuendo a sollecitare l'inizio del dibattito parlamentare che, purtroppo, ancora non ha punti fissi di riferimento e si sta inaridendo in una ricerca di mediazioni al ribasso anche se è ormai chiaro che non è più possibile rinviare ulteriormente il problema.

Le considerazioni generali all'interno delle quali si muove questa proposta di legge riguardano in primo luogo il fatto che la tutela non può, anche per gli accordi internazionali intervenuti nel tempo, essere qualitativamente inferiore a quella già esistente nelle province di Gorizia e Trieste e che, inoltre, è necessario un unico strumento legislativo che comprenda anche gli sloveni della provincia di Udine, la cui storia linguistica, culturale ed amministrativa è stata diversa dal resto della comunità slovena in Italia, ma lo è stata principalmente per un insieme di politiche dello Stato italiano finalizzate alla loro assimilazione. In ultimo si è voluto introdurre il concetto che la tutela della minoranza non solo non è un fatto di diritti individuali ma, oltre a riguardare l'insieme delle popolazioni di questi territori, richiede interventi anche in campo socio-economico e può e deve risolversi in un complessivo arricchimento di tutte le potenzialità presenti nelle comunità e nella società.

Oltre alla identificazione degli aventi diritto alla tutela (art. 3) dove, nelle tre province, si è ritenuto utile aggiungere ai Comuni tradizionalmente abitati dalla minoranza anche un elenco di Comuni di cosiddetta migrazione interna, dove cioè gli avvenimenti economici e sociali di questi anni hanno spostato nuclei considerevoli di sloveni (Monfalconese o Manzanese), si è cercato di costruire criteri oggettivi sul problema della rappresentanza della minoranza stessa. Una rappresentanza indispensabile per

le successive valutazioni di provvedimenti vari a favore della comunità.

Tale rappresentanza viene individuata (art. 38) in quei consiglieri comunali dei Comuni abitati da sloveni che, al momento della convalida della loro elezione, si dichiarano appartenenti alla minoranza. In numero uguale per ognuna delle tre province ed in numero complessivo di 21 essi dovrebbero essere designati dalle assemblee provinciali dei consiglieri comunali della minoranza.

Per quanto riguarda i temi principali su cui la tutela deve concentrarsi per creare tutte le condizioni necessarie allo sviluppo della minoranza linguistica, ampio spazio trova il campo scolastico (16 articoli), in cui si prevede che l'attuale ordinamento delle scuole slovene venga esteso alla provincia di Udine "in relazione alle richieste delle popolazioni interessate", e che la Regione garantisca corsi di formazione professionale con lingua d'insegnamento slovena.

Nel campo del sostegno alle istituzioni culturali, ricreative e sportive della minoranza la potestà legislativa compete alla Regione con specifici stanziamenti statali, così come specifici stanziamenti statali vengono previsti per l'informazione, l'editoria e la ricerca; otto articoli sono dedicati a norme per l'uso pubblico della lingua slovena in ogni campo d'attività e di relazione; con appositi articoli di legge si intende sostenere quelle attività che si propongono la diffusione nella regione della cultura slovena: questo perché ciò viene inteso come fenomeno di positiva integrazione di conoscenze e di arricchimento di tutte le comunità.

Particolare rilievo viene dato, infine, ai problemi dello sviluppo, ricordando che "la tutela della minoranza linguistica slovena nel territorio da essa tradizionalmente abitato rappresenta una organica prospettiva di valorizzazione sociale, culturale ed economica di un'area geograficamente definita, di cui pertanto sono portatori l'insieme delle popolazioni e delle istituzioni che in quel territorio sono presenti". Da questo il riconoscimento ai Comuni ed alle Comunità Montane (Val Canale e Canal del Ferro, Tarcentina, Valli del Natisone, Collio e Carso) del ruolo di soggetti istituzionali rappresentanti anche gli interessi economici della comunità slovena. A queste ultime si propone che lo Stato assegni "contributi finanziari straordinari per l'attuazione dei propri piani pluriennali di

segue



(continua)

sviluppo finalizzati al rafforzamento delle strutture produttive nonché delle condizioni di vita delle popolazioni, in un quadro generale rivolto anche alla crescita e qualificazione dell'interscambio commerciale e collaborazione produttiva con le zone limitrofe della Repubblica Jugoslava".

A tutela del territorio viene concepito, anche in difformità con la legislazione statale e regionale vigente, un meccanismo di consenso esplicito da parte degli enti locali per le grandi opere di viabilità, di produzione e di trasporto energetico, per le servitù militari che operino trasformazioni urbanistiche talmente profonde da mettere in forse il rapporto consolidatosi tra un territorio ed una

comunità.

Nell'insieme di norme contenute nei 41 articoli che compongono la proposta di legge, DP ha cercato di disegnare un'idea di tutela moderna e dinamica, che dia ruolo e competenze alle autonomie locali, punti ad una crescita complessiva della comunità slovena in tutte le sue articolazioni territoriali diventando un fattore di progresso economico, sociale, culturale, di democrazia per tutta la regione, con la convinzione che, nella lotta unitaria che si sta dispiegando per una legge dello Stato che rimuova ogni ritardo, già ci sono le possibilità per chiudere con un passato che già troppo ha condizionato negativamente il Friuli e Trieste?

SUL REFERENDUM PER LA CONTINGENZA

A settembre il PCI dovrebbe iniziare la raccolta delle firme necessarie per la richiesta del referendum abrogativo dell'art. 3 della legge contro la scala mobile. Anche se l'anno referendario si chiude il 30, un mese sicuramente basterà al PCI per raccogliere le firme, né sembra necessario a tal fine un grosso lavoro esterno.

Questa iniziativa del PCI non è cosa da poco se non altro perché questo partito ha sempre dimostrato di non avere un giudizio granché positivo di questo strumento di democrazia diretta, ma non sono nemmeno da poco alcune domande che sorgono immediate, al di là di una adesione di principio che è soprattutto il frutto di una opposizione totale di DP alla politica economica del governo.

Qual è il senso dell'iniziativa referendaria? Il partito che ora è di maggioranza relativa pur essendo all'opposizione non ha mai disdegnato, per storia per scelta per dimensione, di trattare politicamente con i governi e la maggioranza — né ciò può essere moralisticamente condannato — quindi il problema è di giudicare questo referendum non una prosecuzione dello scontro sul decreto ma uno strumento di pressione per giungere ad una trattativa.

Qual è la posta della trattativa? Sembra possa essere del tutto interna alla mediazione Lama-Del Turco con cui è stata ricucita l'unità delle componenti CGIL e che punta, come si è precisato anche in termini di contenuti in questi giorni, ad una riforma del salario che, per quanto riguarda la scala mobile, prevede comunque una riduzione della copertura automatica salariale. Questo referendum dovrebbe servire, sostanzialmente, a rialzare il punto di partenza per il taglio futuro.

È possibile una nuova trattativa centralizzata sul salario? Questo sarebbe infatti lo sbocco richiesto anche dalla Confindustria; Craxi (dopo la batosta) vuole lasciar fare alle parti sociali; PRI e DC chiedono altri sacrifici, la CISL ha detto basta, la CGIL la vuole. È già una bella macedonia a cui si può aggiungere la domanda se il sindacato sia in grado di gestire (unitariamente o meno) un nuovo round con i Consigli e i lavoratori, visto che dall'EUR in poi è progressivamente cresciuta l'opposizione operaia a questi poker in cui già si sa chi è il perdente.

Un'ulteriore considerazione può essere fatta e riguarda il giudizio che i comunisti, del PCI e della CGIL, danno sul movimento delle autoconvocazioni. I Consigli sono stati progressivamente accantonati, dopo un uso che è stato anche strumentale, dalla manifestazione di Roma, alla mediazione interna alla CGIL, dalla definizione delle battaglie future fino a questa decisione sul referendum. Forse che il problema della democrazia sindacale non esiste più solo perché il PCI ha avuto il 33% dei voti.



In queste rapide pagine di informazioni e commenti sono molti gli argomenti mancanti, d'altra parte nello stenderlo ci siamo ispirati al motto "non tutto ma di tutto" per cui, ad esempio, grossi momenti di scontro che stanno attraversando le aree della regione non sono adeguatamente presenti.

Basti pensare al caso Zanussi, il bel regalo che Agnelli ha fatto agli svedesi pilotando la crisi finanziaria e manageriale del gruppo e mettendo i lavoratori di fronte ai problemi, prossimi, di una rapida ristrutturazione produttiva con la complicità del governo e delle banche. O alla vertenza con l'IRI in cui si sommano problemi settoriali (cantieristica...), aziendali (la Terni o la GMT) e di area (il ruolo delle PP.SS.) nelle province di Trieste e di Gorizia.

Problemi, come anche quello del riconoscimento e della tutela dei friulani in cui si stanno delineando tanti "liquidatori" della faccenda che terranno banco nei mesi futuri e che affronteremo con più calma.



Due convegni di D.P.

(continua)

dei testi di legge all'attenzione del Consiglio Regionale non è facile indovinare i tempi di discussione.

Certo è che la Regione deve superare ritardi, su questo tema, che non sono solo temporali ma anche concettuali poiché, ad esempio nel testo del disegno di legge proposto dalla Giunta, si punta soprattutto ad una nuova regolamentazione delle autorizzazioni, per sanare i crescenti contrasti sorti in varie aree regionali, con un accentramento di potere e di discrezionalità negli uffici regionali a scapito dei Comuni. Per DP invece il problema delle competenze può essere risolto solo con una doppia e contemporanea autorizzazione della Regione e del Comune che significhi l'accordo dei due enti sul complesso di problemi che una cava comporta e che salvaguardi quindi anche le autonomie locali. Lo stesso nuovo strumento del PRAE (Piano Regionale delle Attività Estrattive) è interno a questa logica e sfugge alla necessità di quantificazione dei fabbisogni su cui poi calibrare le attività di cava.

Democrazia Proletaria ha proposto, quindi, un dibattito ispirato dalla necessità di difendere e sviluppare le autonomie locali ed i loro

poteri sul territorio non solo in termini di programmazione urbanistica ma anche di controlli, sul momento dell'attività lavorativa come su quello del ripristino a cessata estrazione.

Si tratta inoltre di introdurre, anche a partire dalla questione delle cave, nuovi concetti nella legislazione regionale come ad esempio quello della anticipata valutazione dell'impatto ambientale delle attività economiche, quello del risparmio con il riuso di inerti e con il recupero degli scarti di produzione che potrebbe diminuire di un 10-15% la necessità di materiali, o quello della definizione del PRAE basato non solo sugli interessi dei cavaatori ma su quelli dell'insieme delle emergenze, compatibilità, necessità economiche del territorio.

In definitiva si è voluto individuare e proporre dei criteri ecologici che possano aggiungersi e guidare i criteri economici, e portare anche alla progettazione di nuove attività economiche in grado di compensare, restando nel tempo, eventuali conseguenze occupazionali soprattutto in aree, come quella della pedemontana pordenonese, in cui esista una "economia delle cave" con una certa importanza anche per la quantità di addetti.

(continua)

il suo contrario, lo scontro e la mediazione fra queste diversità è, in realtà, tutto interno agli equilibri del suo gruppo dirigente, mentre invece delle articolazioni esterne semiautonome hanno il compito di impedire esperienze e organizzazione al di fuori dell'area comunista, rimasticando e recuperando parte delle novità che i movimenti e le contraddizioni sociali esprimono.

Può sembrare una bandiera ed un vantaggio per tutti un Pci al 33% ma, alla lunga, la peculiarità italiana (il più grande Pci dell'occidente) può trasformarsi in una sinistra a partito unico. C'è di più, la riforma istituzionale è alle porte e con essa, con tutta probabilità, anche una riforma elettorale. È casuale l'assenso del Pci alla nuova legge elettorale sarda? Di certo una "semplificazione" elettorale completerebbe questa possibilità per il Pci di essere il rappresentante unico della sinistra e, a quel punto, far emergere diversità non sa-

rebbe facile per chi non si accontenta del "sociale".

Il risultato di Dp, in questo quadro, è contraddittorio: la sostanziale tenuta è positiva, il mancato aumento offusca la possibilità di far crescere posizioni di vera alternativa.

Ma c'è ancora uno spazio per lavorare e molto attorno ad alcune idee-guida: l'unilateralismo e il non allineamento, l'ecologismo ed un diverso sviluppo, la spinta autogestionaria ed il potere diffuso nelle autonomie, la democrazia e l'egualitarismo come obiettivi di fondo e come pratiche sociali per qualificare una sinistra di alternativa e autonoma. Di questa possibilità Dp non si ritiene l'unica rappresentante ma sicuramente ha un proprio contributo di proposte e di iniziative valido, che intende unitariamente approfondire ed arricchire nei prossimi periodi di lotta sociale e politica contro il rinascere della centralità democristiana, per dare risposte originali, per affermare ovunque possibile la concretezza e la necessità di un'alternativa.

Macchie, mensile di politica, economia, cultura e informazione. Iscrizione n. 520 del Tribunale di Udine del 9/2/81. Editrice Associazione AD HOC. Direttore responsabile Elia Mioni, Redazione e amministrazione via G. Galilei 46 - Udine. Fotocomposizione Fotoforma - Udine. Stampato in proprio via G. Galilei 46, Udine.